

# Lingua e Letteratura Napoletana

## *IL PROBLEMA DEL DIALETTO*



di  
**Giuseppe Giacco**

# LINGUA NAPOLETANA

## IL PROBLEMA DEL DIALETTO



### IL RIFIUTO DEL DIALETTO

*“Quando si parla della lingua o della produzione letteraria napoletana c’è tanta gente che storce il naso...”*<sup>1</sup> Eppure il dialetto napoletano è stato lingua nazionale di un regno un tempo certamente importante nella penisola italiana. Per comprendere adeguatamente il problema bisogna fare una premessa che ci porta alquanto indietro nel tempo.

---

<sup>1</sup>Così iniziava la proposta del corso di aggiornamento intitolato “Itinerario poetico napoletano con riscontri nel mondo letterario italiano e inglese” presso il Liceo scientifico “M. Miranda” di Frattamaggiore, durante il quale fu tenuta questa dissertazione.

Senza chiamare in causa Dante ed il suo *De vulgari eloquentia* né i trattati del Cinquecento (le *Prose della volgar lingua*, gli *Asolani*, il *Cortegiano*, il *Galateo*...), si può avviare il discorso da quando Manzoni, risolto il problema per la stesura definitiva del suo romanzo, fu nominato dal ministro Broglio, il 14 gennaio 1868, presidente della commissione incaricata di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti, coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronuncia. A tal fine il Manzoni stese la relazione intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, ma i suoi numerosi interventi su tale problema<sup>2</sup> lo dichiarano mai interamente soddisfatto per quanto ci lavorasse sopra, e senza che tuttavia alcun dubbio lo turbasse circa la validità dell'assunto<sup>3</sup>.

In verità il problema non era di facile soluzione, perché la frattura tra cultura popolare e cultura letteraria era, a quell'epoca, già profonda. L'italiano era infatti, nel 1861, una lingua straniera in patria, perché parlata e scritta solo da un italiano su cento, fuori di Roma e della Toscana. Anche quando, unificata politicamente l'Italia, si pensò al secondo sospiro (cioè l'unificazione linguistica), l'italiano restò appannaggio di pochi. Però, con l'avvento della televisione e la diffusione della radio, si venne a costituire un italiano medio, utile per gli scambi interregionali, ma ancora non accettato dalla scuola.<sup>4</sup> Quest'ultima, infatti, si limitò a trasmettere la cultura letteraria, umiliando e disperdendo i dialetti e con essi la cultura popolare, per cui il solco tra l'una e l'altra cultura si fece più profondo; anzi si ritenne cultura solo quella scolastica, mentre le altre furono ritenute subcultura e talvolta addirittura non cultura.

Per questo motivo ci si trovò allora obbligati ad usare esclusivamente la lingua italiana, per cui molti furono costretti ad operare in famiglia una traduzione dal dialetto, che risultò pedestre e talvolta ridicola.

---

<sup>2</sup> Lettera a G. Carena, Lettera intorno al libro "De Vulgari Eloquio" di D.A., Lettera intorno al Vocabolario, Appendice alla Relazione intorno alla unità della lingua, Lettera al Marchese A. della Valle di Casanova e l'incompiuto trattato Della lingua italiana.

<sup>3</sup> **ALBERTI G.**, *Alessandro Manzoni*, in **AA.VV.**, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Garzanti, rist. 1972, vol. VII, p. 730.

<sup>4</sup> **DE MAURO T.**, *nota d'accompagnamento a: ROSSI A.*, *Lettere di una tarantata*, De Donato, 1970.

Si affermò allora quello che mi piace definire il complesso di Pulcinella: ricordate lo stupore dell'ingenua maschera napoletana, quando faceva notare che i bambini inglesi sono più intelligenti di quelli napoletani, perché sin da piccoli già parlano in inglese? Allo stesso modo molti genitori, che avevano figli non proprio bravi nell'esprimersi in italiano, addebitavano tale insufficienza al quotidiano uso del dialetto; se fossero stati abituati sin da piccoli all'uso dell'italiano (o se fossero vissuti in altro ambiente: soprattutto in Toscana o addirittura Firenze) quei ragazzi avrebbero saputo l'italiano dalla nascita. Da qui lo sforzo di certi genitori, che, per appropriarsi in tutti i modi della lingua italiana, proibivano in casa l'uso del dialetto.

Ma i bambini nati in Toscana - ho dovuto più volte far notare ai genitori - non sempre sono promossi in italiano, perché intanto è un problema di contenuti, poi la lingua italiana è anche lingua letteraria e non solo lingua parlata, infine neppure la Toscana sfugge ai suoi dialettalismi (l'aspirazione della /c/, la forma impersonale...). Ma l'assalto alla lingua italiana, senza metodo e disciplina, ebbe comunque luogo. In sostanza s'impose al popolo di perdere la propria identità, costringendolo ad abbandonare in fretta il proprio dialetto e ad usare una lingua straniera, così che ne risultò una commistione insipida e non riflettuta tra il dialetto e l'italiano.

In realtà la borghesia non abbandonò mai totalmente il dialetto, che rimase in sostanza la sua lingua materna, mentre usava il toscano per le opere di interesse sovraregionale, ripetendo quel rapporto che era già esistito tra latino e volgare. Ma quella identità che si voleva far perdere al popolo, riemergeva talvolta col riaffiorare della lingua materna (e perciò naturale), accentuando i caratteri localistici della cultura che esprimeva. La *napoletanità*, del resto, nacque dopo il conseguimento dell'unità, quando si temette di perdere la propria identità.

Fenomeni affini si sono spesso verificati nel passato anche in altri Stati, ogni volta che il popolo ha temuto di essere soverchiato da un'etnia straniera: la *latinitas* in opposizione alla cultura greca, lo spagnolismo in opposizione alle mode francesi, così la napoletanità trovò disperata forza nella necessità di sopravvivere, in opposizione all'italianizzazione che si voleva effettuare.



## **IL RECUPERO DEL DIALETTO: UN PROBLEMA SOCIALE E DIDATTICO**

La diffusione di radio e televisioni libere, il moltiplicarsi di pubblicazioni locali e la ricerca di una cultura di massa hanno accresciuto la confusione nell'ambito linguistico.

Quando la scuola aprì le porte a tutti, con la legge n.1859 del 31/12/1962, si dovette già constatare che molti alunni usavano una lingua materna che non era più dialetto né poteva dirsi italiana, per cui ancora oggi non sono pochi i ragazzi che tendono a chiudersi nel mutismo e non accettano la cultura scolastica, delusi di dover scoprire, soltanto a scuola, che in famiglia hanno appreso una lingua "sbagliata", se non addirittura vergognosa, mentre quegli alunni che conoscono solo l'italiano soffrono per una sorta di isolamento, perché si trovano limitati nei rapporti con i compagni di diversa cultura. Si crea così una forma di disagio, che investe tutti ed è alla base di molti comportamenti "fastidiosi".

Per affrontare con cognizione di causa il problema, alcuni anni fa invitai i miei alunni a svolgere un'indagine nella scuola e a raccogliere dati, che mi sembrarono attendibili, pur senza poter attribuire loro un valore scientifico.<sup>5</sup> L'indagine consentì di evidenziare che un numero elevato di alunni dichiarava di usare abitualmente l'italiano, ma poi risultava che appena il 10% di questi otteneva la sufficienza in quella disciplina.

---

<sup>5</sup> L'indagine ed i relativi risultati furono pubblicati in appendice al mio saggio *Lingua materna*, in *Annali del 28° Distretto Scolastico di Afragola (NA)*, 3, 71 - 80.

Dalla stessa indagine risultò che in genere la mamma era maggiormente legata al dialetto e possedeva un titolo di studio quasi sempre inferiore a quello del marito, che lavorava e quindi aveva necessità di maggiori rapporti interpersonali. Mi sembrò, pertanto, che il nodo da districare fosse appunto quello che nel linguaggio materno legava l'italiano al dialetto, mascherando e confondendo i connotati dell'uno e dell'altro. Ne risultava una lingua che il popolo napoletano definisce *misculese*, perché *miscuglio* di lingue diverse. Bisognava pertanto riportare in primo luogo ciascun linguaggio alla propria origine, poi si sarebbe potuto effettuare una corretta traduzione e comparazione. Del resto anche il lavoro di ricerca, necessario per ripristinare certe forme dialettali, avrebbe comportato il possesso di strumenti di indagine e l'acquisizione di un metodo, che sarebbe certamente risultato utile anche per approfondire altre lingue.

Mi sembra che appunto in questa direzione spingono, del resto, i nuovi programmi della scuola dell'obbligo, per cui si può affermare che proprio quella scuola, che condusse una lotta spietata contro il dialetto, cerca ora di recuperarlo: infatti i *Nuovi programmi di insegnamento per la scuola elementare* consentono un recupero del dialetto attraverso la *riflessione linguistica*, che può condurre anche alla ricostruzione di *storie di parole* con l'aiuto dell'insegnante.

Anche nei *Programmi, orari di insegnamento e prove di esame per la scuola media statale* (Suppl. Ord. alla G.U. n.50 del 20 febbraio 1979) si riconosce maggiore importanza alla funzione educativa del dialetto e della lingua materna in genere: in primo luogo i dialetti e gli altri idiomi vengono assunti *come riferimento per sviluppare e promuovere i processi dell'educazione linguistica anche per la loro funzione pratica ed espressiva come aspetti di culture ed occasioni di confronto linguistico* (Italiano, *Indicazioni metodologiche*).

Successivamente si afferma: *Si constaterà per tale via (cioè la riflessione sull'evoluzione storica della lingua) come la varietà dei nostri dialetti e le vicende dell'affermazione dell'italiano sono strettamente legate alla storia della comunità italiana; e come le lingue costituiscono un documento primario delle civiltà.*

Anche il latino sarà *riscontrabile nel lessico, nelle strutture, nella tradizione popolare e dotta...* Anzi, nel paragrafo dedicato al *Riferimento all'origine latina della lingua e alla sua evoluzione storica* si ribadisce che bisogna mettere in luce *l'apporto dei dialetti e la loro utilizzazione pratica ed espressiva (in canti, racconti, proverbi)*. *Dei dialetti e delle lingue delle minoranze etniche si accennerà alla funzione, sia nel passato, sia nel presente.*

Nessun riferimento è possibile fare, almeno per ora, ai programmi della scuola superiore, che quindi è costretta (per continuità didattica) a subire le conseguenze del problema della lingua nella scuola senza poter attivamente intervenire, se non per volontà e responsabilità di qualche singolo docente. Ma bisogna considerare che, se la scuola vuole davvero assumere quel ruolo centrale che gli operatori scolastici auspicano da tempo, non può esimersi dal pervadere di sé il territorio e la società, che non può ignorare, se vuole operare con accettabilità e credibilità. Nel caso contrario, essa lancia solo messaggi che suonano strani e la fanno ritenere inutile e forse addirittura nociva.

La scuola deve quindi possedere una cultura da trasmettere, che riconosca i bisogni e i problemi dei suoi utenti e non quindi una cultura astratta. Quindi le ricerche di storia locale assumono particolare rilievo in un PEI qualificato e correttamente finalizzato al recupero anche degli "ultimi" utenti del servizio scolastico, perché solo quel tipo di studi consente una corretta integrazione tra scuola e territorio, che è premessa indispensabile per chi aspiri a fare della scuola l'organo di trasmissione di cultura per tutti. Ed è soprattutto in questo ambito che trova naturale giustificazione la ricerca di storia locale, che assume così i connotati di ricerca culturale.

Le moderne didattiche e sperimentazioni tendono, del resto, ad eliminare i contrasti tra cultura ufficiale e cultura popolare, ritenendo accettabile ogni lingua, sotto la spinta della democratizzazione della cultura, rivolta finalmente alla scoperta dei valori espressi dalle classi subalterne, agli studi di storia locale, a fare della scuola una palestra di interscambi culturali, che non accetta più i "muti"<sup>6</sup>, ma attende da tutti, e quindi anche dai meno bravi, il contributo di esperienze e di retaggio culturale, qualunque sia l'ambito di provenienza. Anzi tali apporti sono necessari per una lettura del territorio che non voglia commettere omissioni. E la lettura del territorio è l'unica che può offrire agli alunni occasione di operatività immediata ed autonoma dai libri di testo e dal docente. Il dialetto offre la possibilità di partire dal già noto per capirlo ed opportunamente riferirlo ad altre realtà, con cui lo si può confrontare e di cui costituisce la porta d'ingresso. Anzi, per tale via (l'esperienza vissuta) si scoprono bisogni e si attivano motivazioni reali alla conoscenza, all'approfondimento, alla produzione di cultura e all'intervento.

---

<sup>6</sup> Ricordano questi lo sradicamento di cui soffrono i personaggi del compianto Massimo Troisi, che farfugliano, pensano ma non dicono, perché indecisi a scegliere l'espressione napoletana o quella italiana.

In tale ambito ritrova, quindi, una sua funzione ed una sua collocazione l'antica lingua materna: il dialetto, il quale deve essere considerato un valido strumento di confronto per l'ampliamento della base linguistica, per l'apprendimento della storia locale, per un fine sociale, antropico, artistico e culturale. Esso deve essere visto nella sua dimensione originaria, che lo qualifica soprattutto come espressione linguistica naturale, espressione letteraria e poetica e storia di un popolo, più spontanea dell'italiano, che da secoli i puristi hanno salvaguardato dalla corruzione, e più antico, per lo meno per certi termini ed espressioni. Il dialetto restituisce una lingua a chi senza di lui non si sa esprimere e bisogna accettarlo con la speranza che, tramite esso, anche chi è da secoli digiuno di cultura alla fine impari l'italiano.

Anche Dante penetrò nei segreti della scienza ed imparò il latino tramite il volgare,<sup>7</sup> per cui il dialetto può al minimo essere lingua di approccio all'italiano, tramite una traduzione corretta, che non può avvenire se non con l'ausilio dell'insegnante, che non deve supporre di avere davanti individui che già conoscono l'italiano, anzi deve eliminare la patina di corrotto italiano, che esiste nella lingua materna, per riportare il linguaggio dei discendenti al puro dialetto e quindi al buon italiano.

Recentemente, anche negli uomini di cultura si è destata la nostalgia, che è diventata desiderio di ricercare le proprie radici. Ad opera di pionieri, si è cercato di riesumare e di raccogliere la cultura dei poveri, della classe subalterna, del sottoproletariato e, con la speranza di fare la storia di "coloro che non hanno storia",<sup>8</sup> si sono rese protagoniste le masse, le opere anonime, si è preferito l'oralità e spesso si intuisce quanto è stato irrimediabilmente perduto e se ne nutre rimpianto. Non il distacco, ma l'assimilazione delle due culture soltanto può determinare una vera promozione sociale del territorio. Da qui la necessità della riscoperta della cultura popolare ed il bisogno di riappropriarsi del suo principale veicolo: il dialetto. D'altra parte lo studio del dialetto è intimamente connesso all'apprendimento della storia locale, alla riscoperta del significato delle tradizioni (soprattutto le sagre popolari, le feste religiose che spesso rivelano una loro origine pagana), al significato dei toponimi e alle origini delle etnie che li hanno generati, all'analisi delle filastrocche e di tutto il retaggio culturale del popolo: eredità spesso interessante appunto perché apparentemente incomprensibile.

---

<sup>7</sup> DANTE, *Convivio*, I, XVIII: "Questo mio volgare fu congiuntore de li miei generanti, che con esso parlavano... fu introduttore di me ne la via de la scienza, che è l' ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare".

<sup>8</sup> L'espressione è di A. Gramsci.



Seguendo tali itinerari, il dialetto richiederà l'ausilio della linguistica, della glottologia, della storia... e sarà strumento per il recupero totale dell'identità del popolo che lo parla, proprio per la grande varietà di influenze che ha subito. Il fine di questo lavoro sfugge alla massa dei lettori (anche colti), che si sono allontanati dalla ricerca delusi, probabilmente perché si sono avvicinati ad essa con scopi diversi da quello culturale; invece gli umili raccoglitori della cultura popolare sanno che bisogna integrare in primo luogo la scuola con il territorio, se si vuole far guadagnare alla cultura il ruolo della tanto auspicata centralità.



## LINGUA, DIALETTO, VERNACOLO

Scrivere in dialetto (e tanto più in napoletano) è però impresa non facile, perché non vi è una scuola e quindi una norma grammaticale sicura. Anche dal punto di vista lessicale riesce difficile distinguere tra i diversi termini che si presentano a chi vuole scrivere: talvolta essi appartengono alla lingua, talaltra al dialetto o al vernacolo e spesso riesce difficile distinguerne la provenienza.

Per sottoporre a revisione, dal punto di vista ortografico, alcuni miei lavori dialettali, ho dovuto consultare un discreto numero di grammatiche, antiche e recenti, e rileggere, fermando l'attenzione soprattutto sull'aspetto ortografico, numerosi classici napoletani. Mi ha sbalordito la grande varietà di opinioni che regna in materia e stavo per ritirarmi dall'impresa alquanto confuso. Si passa da autori (in genere gli antichi) che usano con parsimonia i segni ortografici, fino a pervenire ai moderni, che talvolta eccedono fino a cumulare accento ed apostrofo sulla stessa vocale; vi è chi ha cercato di mantenersi fedele alle origini e chi invece dà esempi di italianizzazione... talvolta lo stesso autore scrive in modo diverso le stesse parole!

Un errore basilare mi sembra quello che è stato diffuso dai Canzonieri, i quali hanno scoperto in ogni parola un'apocope o una elisione, perché hanno scoperto come modello di riferimento la lingua italiana e trattando il dialetto come se esso fosse una filiazione di tale lingua. Il che avvilisce il dialetto, che ha, semmai, la stessa origine dell'italiano (nel latino soprattutto) ma anche nelle lingue delle altre popolazioni che hanno dominato sul nostro territorio. Si impone quindi qualche riflessione.

*Vernacolo* è termine derivato dal latino *verna*, che indicava lo schiavo nato in casa del padrone. Si tratta quindi di una lingua locale, quasi tribale e familiare, che vive distinta dal *dialetto*, che spesso ha una diffusione regionale, e dalla *lingua* che in genere è nazionale.

Se, quindi, appare abbastanza verosimile che il vernacolo (pur conservando una sua latente autonomia) abbia caratteri abbastanza simili al dialetto, completamente autonomo è invece il dialetto rispetto alla lingua. Sbaglia pertanto chi lo vuole vedere come figlio del dialetto, a sua volta presunto figlio dell'italiano. Si tratta di due (e forse tre, se consideriamo autonomo anche il vernacolo) lingue autonome, che spesso si somigliano e sembrano identiche quanto più sono vicine, geograficamente e storicamente, le aree in cui esse sono usate.

Ma la somiglianza è dovuta non a filiazione diretta (come spesso si crede), quanto ad un normale fenomeno di scambi interculturali, abbastanza frequenti soprattutto nell'ambito linguistico, perché la lingua è lo strumento che gli uomini usano prioritariamente nella vita di relazione.

Altre volte le somiglianze sono dovute ad una matrice linguistica comune. La toponomastica, gli antichi motti e locuzioni, i nomi degli attrezzi (non solo agricoli) e dei giochi, i termini incomprensibili... danno spesso occasione di verificare tale indipendenza. E sono spesso i fonemi strani, i termini incomprensibili ormai, quasi frutto di pretesi errori e deformazioni linguistiche rispetto alla lingua maggiore, che denunciano la peculiarità del vernacolo e del dialetto; ebbene queste diversità vanno studiate, comprese e giustificate. Il vernacolo afragolese, per esempio, trasforma in /u/ la /e/ che i napoletani sfumano (es. dicono "purucchie" e non "perucchie").

Nell'ambito del mondo che conobbe la civiltà romana (e quindi anche e soprattutto in Italia) esiste un numero considerevole di lingue, dialetti e vernacoli, tutti caratterizzati dalla comune matrice latina, senza che essi si siano influenzati tra loro. Ciò scaturisce dal fatto che, grazie alla discontinuità territoriale della nostra penisola, *nell'età preromana poté sorgere e sussistere una frammentazione etnico-linguistica che non ha paragone non solo in Europa ma, considerando aree di dimensioni pari alla penisola italiana, nell'intero dominio arioeuropeo (solo l'India, con una superficie quattordici volte maggiore, offre un simile spettacolo di mescolanza di genti e di lingue).*<sup>9</sup>

Lo stesso De Mauro afferma: *Anche quando (nel IV-III sec. a. C.) furono sotto la soggezione politica dei Romani, gli ethne preromani conservarono costumi, istituti ed idiomi tradizionali, che all'epoca di Augusto furono presi a base delle regiones. Il fenomeno fu favorito dai confini naturali ma anche dal fatto che il latino non fu mai imposto, ma concesso solo dopo essere stato invocato come un diritto*".

Bisogna, quindi, essere cauti nel ricondurre ogni parola dialettale all'italiano, ma (per i motivi appena riferiti) spesso l'origine del termine dialettale va ricercata nel latino, perché bisogna considerare l'esistenza delle civiltà preromane. La struttura del dialetto e del vernacolo (forse più della lingua nazionale, che è più forte letterariamente e perciò più resistente e refrattaria a subire cambiamenti dall'esterno) è quasi sempre assai composita. Per cercare almeno di dipanare la matassa, bisogna scandagliare bene nelle origini che hanno determinato, dal ceppo comune, la nascita della lingua, del volgare e del vernacolo.

---

<sup>9</sup> T. DE MAURO, *op. cit.*, p. 21.



## LINGUA E DIALETTO: QUALE RAPPORTO?

I volgari, quindi, si svilupparono in piena autonomia tra loro, per cui bisogna essere alquanto cauti a generalizzare nel far risalire sempre ogni termine napoletano all'italiano (o anche al francese e spagnolo), perché talvolta la comune matrice è nel latino (classico o tardo). Molti termini dimostrano innegabilmente l'influenza toscana, francese e spagnola, ma si tratta di un fenomeno che possiamo far rientrare nell'ambito dei comuni prestiti (anche quelle lingue infatti hanno debiti simili col napoletano (cito per brevità soltanto la parola *pizza*), quasi sempre però si tratta di parole latine e greche, adattate alle diverse situazioni linguistiche.

La tabella che segue registra alcuni esempi, che dimostrano come in qualche caso il dialetto napoletano abbia conservato la matrice originale latina (anche se spesso si tratta di un latino popolare) meglio dell'italiano:

- <b>abbate</b> =	abate (dal greco <i>abba</i> = padre).
- <b>abbrucà</b> =	arrochire; <i>lat.</i> <i>ab</i> + <i>ràuc</i> (um).
- <b>abbrustulì</b> =	abbrustolire; <i>lat.</i> <i>ab</i> + <i>brustulare</i> .
- <b>abburrà</b> =	bruciacchiare; <i>lat.</i> <i>ab</i> + <i>urere</i> .
- <b>accattà</b> =	comprare, acquistare; <i>tardo lat.</i> <i>accaptare</i> .
- <b>accidere</b> =	uccidere (dal latino <i>accidere</i> ).
- <b>accuncià</b> =	aggiustare; <i>tardo lat.</i> <i>comptiare</i> .
- <b>acquazza</b> =	guazza, rugiada (dal latino <i>aquatiam</i> ).
- <b>acquiccia</b> =	siero (dal latino <i>acquiceam</i> ).
- <b>addurmì</b> =	addormentare (dal latino <i>addormentare</i> ).
- <b>allascà</b> =	allentare, allargare, tenere alla larga (dal latino <i>ad</i> + <i>lascare</i> ).

<b>-anepeta</b> =	nepitella; <i>lat.</i> nepet(am).
<b>-assecutà</b> =	inseguire (dal latino <i>secutare</i> ).
<b>-assettà</b> =	sedere (dal latino ad + <i>seditare</i> ).
<b>-attesà</b> =	tendere (dal latino <i>tensare</i> ).
<b>-auciello</b> =	uccello (dal latino tardo <i>aucellum</i> ).
<b>-battaglio</b> =	batacchio (dal provenzale <i>batalh</i> ).
<b>-bona</b> =	vaccinazione mediante innesto; buona, ma soprattutto donna procace (secondo Isidoro, l'agg. <i>lat. bonus-a-um</i> indicava inizialmente la bontà soprattutto fisica).
<b>-caccavella</b> =	pentola; <i>tardo lat.</i> caccabella(m).
<b>-capezza</b> =	cavezza (dal latino <i>capitia</i> ).
<b>-capillo</b> =	capello (dal latino <i>capillum</i> ).
<b>-capone</b> =	cappone (dal latino <i>caponem</i> ).
<b>-cardillo</b> =	cardellino; <i>dal tardo latino</i> cardell(um).
<b>-caruso:</b> =	rapato; <i>lat.</i> carios(um).
<b>-caso</b> =	cacio, formaggio (da latino <i>caseum</i> ).
<b>-cecato</b> =	cieco (dal latino <i>caecatum</i> ).
<b>-centenaro:</b> =	centinaio; <i>lat</i> centenar(ium).
<b>-cerasa,</b> =	ciliegia (dal latino parlato <i>cerasa</i> ).
<b>-cicere</b> =	cece (dal latino <i>cicer</i> ).
<b>-cippo</b> =	ceppo (dal latino <i>cippum</i> ).
<b>-cocere</b> =	cuocere (dal latino <i>cocere</i> ).
<b>-connola</b> =	culla (dal latino <i>cunulam</i> ).
<b>-cresommela</b> =	albicocca (dal greco <i>chrysos</i> , cioè ( <i>mela</i> ) d'oro).
<b>-fattura</b> =	fascino, malocchio (dal latino <i>facturam</i> ).
<b>-fescena</b> =	paniere aguzzo per uva e fichi (dal latino <i>fiscina</i> ).
<b>-fucetula</b> =	beccafico (dal latino <i>ficedula</i> ).
<b>-lapite</b> =	grandine grossa come pietra (dal latino <i>lapidem</i> ).
<b>-lasco</b> =	largo (dal latino <i>laxus</i> ).
<b>-liggiero</b> =	leggero (dal francese <i>legier</i> ).
<b>-lloco</b> =	ivi (dal latino <i>illuc</i> ).
<b>-mantesino</b> =	grembiule (dal latino <i>ante sinum</i> ).
<b>-'nzino</b> =	in grembo (dal latino <i>in sinu</i> ).
<b>-nzurato</b> =	ammogliare ( <i>in</i> + latino <i>uxor</i> = moglie + <i>ato</i> ).
<b>-pastanaca</b> =	carota (dal latino <i>pastinaca</i> ).
<b>-pazzia</b> =	folia, <i>ma anche</i> scherzo, gioco, divertimento comune anche mangiando (dal greco <i>paizo</i> ).
<b>-pernacchia</b> =	pernacchia ( <i>lat.</i> verna).
<b>-perzeca</b> =	pesca (dal latino <i>persica</i> ).
<b>-pireto</b> =	peto (dal <i>lat. spiritus</i> )
<b>-piro</b> =	pero (dal latino <i>pyrus</i> ).
<b>-pupata</b> =	bambola; <i>lat.</i> popilla.
<b>-puteca</b> =	bottega. Deriva dal latino <i>apotheca</i> e dal greco <i>apotheche</i> .
<b>-puzzo</b> =	pozzo dal latino <i>puteum</i> .
<b>-riscignuolo</b> =	usignolo (dal latino <i>luscinia</i> ).
<b>-samenta</b> =	latrina (dal greco <i>asamenta</i> ).
<b>-vastaso</b> =	bastagio (dal greco <i>bastazo</i> = faccio lavori umili).
<b>-vernia</b> =	volgarità, comportamento indecente; <i>lat.</i> verna.

Altre interessanti considerazioni ci derivano dall'analisi dei cosiddetti **termini desueti** (quelli cioè ormai disusati): molti di essi, infatti, dimostrano l'iniziale indipendenza della lingua napoletana dall'italiano. Molti termini infatti derivano direttamente dal greco e dal latino arcaico, che essi custodiscono meglio del deformante toscano.

-**CHICCHIRINELLA**, antica forma di **CICIRRO** (in arcaico latino si leggeva appunto Kikirro; quindi **KIKKIRINELLA**= Cicerenella (v: l'antico canto popolare). Accostamenti possono farsi con Capitan Mattamoros, Miles gloriosus, Cicirro. Chicchirinella è femminile di Chicchiriniello (galletto): bisogna quindi vedere nel nome un'allusione all'effeminatezza del personaggio?

-**CICERENELLA**, v. CHICCHIRENELLA.

-**CUPINTO** (v. la filastrocca: Cupinto, Cupinto, / 'e cavere 'a fora e 'e friddo 'a into).

-**DIRAFFARÒ** = millantatore (da *dirò, farò...*)

-**GULIO** (v. VULIO)

-**LAGNO** = rigagnolo, fiumiciattolo puteolente (sinonimo di Clanio, es. Regi Lagni)

-**MICCIO**, volgarmente indica il membro virile. *'O miccio 'e Sant'Antuono* era una specie di cordicella con l'estremità accesa, che il tabaccaio lasciava sospesa all'esterno del negozio per consentire ai fumatori di accendere il sigaro. Anche le sigarette si vendevano sfuse e quasi nessuno comprava i cerini. Miccio qui è maschile di miccia. Nei fuochi di artificio anche si usano i *micci*.

-**NGRIFÀ** = scaldarsi, infiammarsi...come il gatto per l'amore o per la lotta, che tira fuori gli artigli, stringe naso ed occhi e miagola minaccioso e basso.

-**PANTOSCHE** = zolle dure e aride; pane raffermo e stantio e perciò immangiabile (da "pane toscano", cioè toscano?).

-**PEDE CATAPEDE** = avanzare con prudenza, piede dopo (v. il greco "katà") piede.

-**SAMENTA** = gabinetto di decenza (dal greco *asaménta*).

-**SCACA'** = cancellare (*riflessivo*: sbiadirsi, perdere vigore).

-**SCHIASSIÀ** = fare chiasso, suonare grancassa intorno a sé ("schiassià 'e mmane").

-**SPALLATRONE** = tronco d'albero sfrondato, spilungone.

-**TATA** = padre.

-**VULIO** = voglia, desiderio.

-**VERULARO**, recipiente a forma di paiolo bucherellato, perché vi passi la fiamma per arrostitire le castagne (la castagna arrosta è infatti detta *verola*).

Mi sembra che, alla fine, si scopre che il dialetto (tramite il latino popolare) ha conservato forme più antiche dello stesso latino classico. Vediamo per esempio il caso del verbo “fare”:

-**FEFAKED** (perfetto del latino arcaico) offre il raddoppiamento tipico del perfetto greco e corrisponde al latino classico **FECIT**. Ebbene il latino classico e l'italiano ricorrono nel passato remoto-perfetto al tema **FE**, mentre il napoletano ed il latino arcaico al tema **FA**. Ciò dimostra che l'origine del verbo dialettale è più antica di quella italiana e di quella del latino classico.

A confortare questa convinzione concorrono anche altri fenomeni morfologici e sintattici:

-L'autonomia e l'antichità del dialetto rispetto all'italiano è dimostrata dalla maggiore vicinanza del dialetto al latino: es. *invideo tibi* corrisponde al dialettale "invidio a te", intransitivo, mentre l'italiano ha reso l'espressione transitiva "invidio te", che è diversa dal dialetto e dal latino. Il napoletano, per esempio, non accettò di buon grado l'uso del futuro e del condizionale (il primo non fu recepito nella sua forma originale neppure dagli altri volgari), perciò l'uso di queste forme verbali nel dialetto napoletano è raro ed appare brutto. Anche il volgare "pireto" è più vicino al latino "spiritus" che non l'italiano "peto".<sup>10</sup>

Altri esempi sono stati riportati nel precedente elenco, ma, per portare un altro esempio, il napoletano, conserva ancora chiari segni del genere neutro (es. 'o *chiummo* = il filo a piombo; 'o *cchiummo* = il piombo (metallo); 'o *fierro* = arnese, strumento di ferro; 'o *ffierro* = il ferro, metallo).

L'assimilazione della /j/ semiconsonante alla /i/ e della /w/ alla /g/ eliminano definitivamente alcune caratteristiche del dialetto napoletano, che nel caso della /j/ lo riconnettono chiaramente alla matrice latina e nel caso della /w/ ci consentono di risalire ad una matrice che, se non inglese, può derivare dalla presenza dei Normanni nel meridione d'Italia. Infatti la /w/ è sempre assimilata alla /g/, per una presunta filiazione dall'italiano: es. *werr*, *wardà* e *waie* vengono scritti in napoletano *guerra*, *guardà* e *guaie* perché ritenuti dialettalizzazioni di *guerra*, *guardare* e *guai*, mentre a me sembra che abbiano una comune origine nei termini inglesi *wer* e *war*. Per tale strada si risolve meglio (a mio parere) il problema dell'origine dei termini *waglione*, che viene italianizzato in *guaglione*, ma io ne trovo l'origine nel verbo inglese *wag* (= marinare la scuola).

---

<sup>10</sup>Le opinioni di T. De Mauro, riportate in *Leggere la realtà* di Antiseri (pp. 797-802) corrispondono spesso alle convinzioni che qui esprimo.

Allo stesso modo *wardia*, italianizzato con *guardia* ci ricorda l'inglese *ward*. Interessante il riscontro che si ha tra *vascio* (= basso, abitazione al piano terra, povera umida e fredda) e l'inglese *wash* (= lurido), che fa pensare a povere, se non luride abitazioni. Infine si spiega meglio con l'inglese la parola *wapp* (= guappo), perché può essere collegata a *wap*, *whop*, *whopper*, che in inglese indicano chi batte, frusta o è superiore ad un altro.

La struttura del dialetto napoletano è, quindi, assai composita: molte parole sono derivate dal latino, dal greco, dallo spagnolo, francese, inglese (segni delle passate dominazioni) mentre oggi il napoletano tende sempre più, ovviamente, ad adeguarsi alla parlata nazionale. Il dialetto napoletano tende però a conservare alcuni tratti caratteristici che sono molto interessanti, in particolare quando si va ad ipotizzare un'influenza inglese, che potrebbe trovare una comune matrice nella civiltà normanna, che dominò in Inghilterra e nell'area napoletana.

L'assenza di una maggiore articolazione sintattico-espressiva nei dialetti è giustificata dallo scarso uso letterario che di esso si faceva, pur avendosi avuto spesso eccellenti autori anche in dialetto. Questo fatto può però anche essere ritenuto segno di genuinità e di indipendenza rispetto alla lingue più evolute. Ricorderò, in conclusione, che l'abate Galiani, autore di una notissima grammatica sul dialetto napoletano, compilò anche un famoso vocabolario napoletano (arricchito e pubblicato postumo dagli Accademici Filopatridi) in cui non solo raccolse i vocaboli *che più si scostano dalla lingua toscana*<sup>11</sup>, ma lo concluse con una sua dissertazione tesa a sottolineare la *Eccellenza della Lingua Napoletana con la maggioranza alla Toscana*.

Le somiglianze quindi non derivano da dipendenza e filiazione, ma sono dovute alla comune origine. Pertanto, chi scrive il napoletano lo deve considerare nella sua piena autonomia e non abusare di elisioni (spesso presunte), come capita quando si riferisce ogni parola alla lingua italiana e si abbonda nel vedere elisioni ed altri fenomeni linguistici. Bisogna considerare, invece, che il napoletano è la prima lingua per i partenopei e può vantare una fioritura di tutto rispetto, per cui deve essere considerato autonomamente.

---

<sup>11</sup> **VOCABOLARIO** delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli **ACCADEMICI FILOPATRIDI**, Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente, Napoli, 1789.



Che esso sia debitore di prestiti è talvolta innegabile, ma ciò rientra nei normali fatti linguistici: anche l'italiano accusa prestiti linguistici di varia origine e pur tuttavia non trascrive le parole entrate a far parte del suo patrimonio con la grafia e i segni ortografici delle altre lingue per spiegarne la derivazione. A mio vedere ogni parola dialettale va considerata per se stessa e, se si vogliono segnalare fenomeni linguistici, è necessario che essi siano avvenuti nell'ambito dello stesso napoletano. Approfondendo, si scopre spesso che parecchi prestiti sono soltanto presunti e trovano origine in una comune matrice che talvolta non è difficile da individuare.

di  
**Giuseppe Giacco**

*Iconografia: Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro. Napoli 1609-1675.*

Giuseppe Giacco è nato ad Afragola (NA) il 22/03/1941.

Di Giuseppe Giacco e del suo impegno culturale pubblichiamo nella sezione B LE GENTI E LE TERRE CHE ABBRACCIA IL VESUVIO. Afragola. un testo in PDF dal titolo: Giuseppe Giacco Biobibliografia.

## Bibliografia

- AA. VV.**, Storia della Letteratura Italiana, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1972, VII. IX.
- AA. VV.**, Storia di Napoli, Storia politica ed economica, Napoli, E.S.I., 1975, I, pgg. 174-175, La vita politica e sociale di E. Lepore; II, Angioini e Aragonesi.
- ALBERTI G.**, Alessandro Manzoni, in AA.VV., Storia della Letteratura Italiana, Milano, Garzanti, rist. 1972, vol. VII.
- ALTAMURA A., D'ASCOLI L.**, Lessico italiano-napoletano, Napoli, 1970.
- ALTAMURA A.**, Dialetto napoletano, Napoli, 1961.
- ALTAMURA A.**, Dizionario dialettale napoletano, Napoli, 1956.
- ALTAMURA A., GIULIANI V.**, Proverbi napoletani, Napoli, 1966.
- ALTAMURA A.**, La letteratura dell'età angioina, Napoli, 1952.
- ALTAMURA A.**, Testi napoletani dei secc. XIII e XIV, Napoli, Perrella, 1949.
- ANCESCHI L.**, Le poetiche del Novecento in Italia, in Momenti e problemi di storia dell'estetica, Marzorati.
- ANDREOLI R.**, Vocabolario napoletano-italiano, Torino, 1887; nuova edizione, Napoli, 1993.
- BARONE N.**, Notizie raccolte dai Registri di Cancelleria di re Ladislao di Durazzo, Archivio Storico per le prov. napol., 12, Napoli, 1887, pp. 504, 509, 736.
- BARONE N.**, Notizie storiche dei Registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo, Archivio Storico per le prov. napol., 12, Napoli, 1887, 21.
- BEZZOLA R.R.**, Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani dei primi secoli, Heidelberg, 1925.
- BINNI W.**, La poesia eroica di G. Leopardi, in Il Ponte, XVI, 1960.
- BRESCIANO G. e R.** (a cura di), Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano, Torino, 1932
- CALCATERRA C.**, Canzoni villanesche e villanelle, in Archivium Romanicum, 1926.
- CAPASSO B.**, Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500, Napoli, 1876.
- CAPASSO B.**, Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia, II, 2, Neapoli, 1892.
- CARAFÀ CAPECELATRO E.**, La villa delle ginestre, Cava dei Tirreni, 1969
- CARLI Decio**, Caffè napoletano, Napoli, 1931.
- CENTO DI QUESTI GIORNI!...**, Calendario napoletano di prose, poesie e folklore, coordinato da A. ALTAMURA, Napoli, 1976.
- CROCE B.**, Commento storico a un carne satirico di G.L., Bari, 1933.
- CROCE B.**, Storia del Regno di Napoli, Bari, Laterza, 1967.
- CUTOLO A.**, Re Ladislao d'Angiò-Durazzo, Milano, 1936.
- D'AMBRA R.**, Vocabolario napolitano-toscano, Napoli, 1873.
- DE BOURCARD F.**, (a cura di), Usi e costumi di Napoli e contorni, Napoli, 1857, riedito da Longanesi & C, Milano, 1977, II ed.
- DE MAURO T.**, Nota d'accompagnamento a: ROSSI A., Lettere di una tarantata, De Donato, 1970.
- DE MAURO T.**, Storia linguistica dell'Italia unita, Bari, Laterza, 1976.
- DE RITIS V.**, Vocabolario napolitano lessicografico e storico, Napoli, 1845-51.
- DE SANCTIS F.**, La giovinezza, Frammento autobiografico, Catania.
- DEVOTO, GIACOMELLI**, I dialetti delle regioni d'Italia, Firenze, 1972.
- DI GIACOMO S.**, Poesie e prose, a cura di E. Croce e L. Orsini, Mondadori, 1977.
- DI MASSA S.**, La canzone napoletana e i suoi rapporti col canto popolare, Napoli, 1939. Diurnali detti del Duca di Monteleone, Napoli, 1885.
- FLORA F.** (a cura di), Le lettere, in Tutte le opere di Giacomo Leopardi, Milano, 1970.
- GALANTI G.M.**, Le villanelle alla napoletana, Firenze, 1954.
- GALIANI F.**, Del dialetto napoletano, Roma, 1971.

- GALIANI F.**, Il dialetto napoletano , a cura di F. Nicolini, Napoli, 1923.
- GIACCO G.**, Il napoletano che sopravvive, Afragola(NA), Impegno Cristiano, 1995-96.
- GIACCO G.**, Lingua materna, in Annali del 28° Distretto Scolastico di Afragola (Na), 3, gennaio 1987, 71-80.
- GLEIJESES V.**, Storia di Napoli, dalle origini ai nostri giorni, Napoli, S.E.N., 1978, 3a ed.
- LEPORE E.**, La vita politica e sociale, in AA.VV., Storia di Napoli, E.S.I., 1975, I, pp. 174-175.
- MALATO E.**, La poesia dialettale napoletana, testi e note, Napoli, 1959.
- MANDALARI M.**, Rimatori napoletani del '400, Caserta, 1886.
- MANNA Angelo**, L'inferno della poesia napoletana, Napoli, 1974.
- MARI A.**, Leopardi antiprogressivo, Napoli, 1984.
- MAURINO F.D.**, S. di Giacomo and neapolitan dialectical literature, New York, Vanni, 1951.
- MONTI G.M.**, Gli angioini di Napoli nella letteratura provenzale e nella poesia popolare napoletana, in Nuovi Studi Angioini, Napoli, 1924.
- MONTI G.M.**, Le "villanelle" alla napoletana e l'antica lirica dialettale in Napoli, Città di Castello, 1925.
- ORSINI L.**, Glossario, in S. Di Giacomo, Poesie e prose, a cura di E. Croce e L. Orsini, Mondadori, 1977.
- Piccolo glossario del dialetto napoletano**, in La canzone napoletana, Roma, R.Napoleone, 1978.
- RAIMONDI Ezio**, Gabriele d'Annunzio, in E.Cecchi-N.Sapegno (direttori), Storia della Letteratura Italiana, Garzanti,1969, vol.IX.
- RANIERI A.**, Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi, a cura di Riccardo Ricciardi, Napoli, 1965.
- RONCAGLIA A.**, Le origini, in Storia della Letteratura Italiana, direttori E. Cecchi-N.Sapegno, Milano, Garzanti, 1965.
- RONCAGLIA A.**, Problemi delle origini, in AA. VV., Questioni e correnti di storia letteraria, Marzorati, 1949.
- RUSSO F.**, Poesie, Napoli, 1990, Glossario.
- SALINARI C.**, Storia popolare della letteratura italiana, Ed. Riuniti, 1962.
- SALZANO A.**, Vocabolario Napoletano-Italiano Italiano-Napoletano con nozioni di metrica e rimario, Napoli, 1981.
- SANSONE M.**, Volgare illustre napoletano e volgare illustre italiano nel "Dialetto napoletano" di F. Galiani, in Studi di storia letteraria, Bari, 1950.
- SAPEGNO N.**, Giacomo Leopardi, in E. Cecchi-N. Sapegno, Storia della Letteratura Italiana, vol.VII, L'Ottocento, Garzanti.
- SITILLO G.**, Nuovo vocabolario napoletano-italiano, Riproduzione anastatica dall'originale del 1888, Napoli, 1993.
- VENCI A.**, La canzone napoletana nel tempo, nella letteratura, nell'arte, Napoli, 1955.
- VIVIANI R.**, Poesie, Napoli, Guida, 1977, Glossario.
- VOCABOLARIO** delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli ACCADEMICI FILOPATRIDI, Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente, Napoli, 1789, Presso G.-Maria Porcelli. - L'opera fu pubblicata dopo la morte del Galiani con arricchimenti del nipote Francesco Azzariti. Vi furono inserite anche altre note (queste però segnate con asterisco) di Francesco Mazzarella-Farao, prof. di Lettere e Antichità Greche a Napoli, autore de La bellezzetudene de la Lengua Napoletana. Alla fine del vocabolario trovasi la dissertazione intitolata Eccellenza della Lingua Napoletana con la maggioranza alla Toscana, di Partenio Tosco, Academico Lunatico, che fu lo pseudonimo di F. Galiani. In questo vocabolario mancano gli articoli e molti altri termini probabilmente perché, come chiarisce il titolo, l'autore si propose di registrare le voci che più si discostavano dal toscano.